



Il blob delle giravolte governative Attaccare Gheddafi? Sì, no, però...

PALAZZO CHIGI. Il premier: «Non l'ho voluto disturbare», «non ha il controllo», «sono addolorato». Frattini: «Non interferiamo», «deve lasciare». La Russa: «Partecipiamo», «non spariamo».

DI FRANCESCO PERSILI

■ Odissea all'alba, con Berlusconi sulle orme di Ulisse. Dal trattato di amicizia all'intervento in Libia, e poi, una nuova virata alla cerca di una nuova rotta diplomatica. È l'epica del ritorno a Itaca, pardon a Tripoli. Il viaggio del governo italiano nella crisi libica è un periplo di equilibrismi, una battaglia di posizionamento tra l'ancoraggio alla risoluzione Onu e il comando Nato, un gioco di sponda con l'Europa (e gli Usa) per un nuovo protagonismo nel Mediterraneo, con un ponte verso Gheddafi, «che non deve fare la fine di Saddam Hussein».

Berlusconi si cala nel ruolo di mediatore, come al tempo del Trattato di amicizia con la Libia: «Ci porterà vantaggi», disse il premier, e peggio per chi non lo capisce, «è prigioniero di schemi superati». Ma i paradigmi della realpolitik continuano ad avere ragioni che il cuore non conosce. Così, dopo lo scoppio della rivolta, il Cavaliere prima nichia: «Non l'ho sentito, non l'ho voluto disturbare», salvo ammettere poi: «Gheddafi non ha più il controllo della situazione e non è più un interlocutore per l'Ue». Dopo il Consiglio europeo, Berlusconi scarta «l'ipotesi dell'esilio» e comunica la decisione, contraria al trattato di amicizia, di mettere le basi italiane a disposizione della coalizione, anche se tiene le mani libere: «Soltanto più avanti valuteremo un intervento diretto». Quando si alzano in volo gli aerei, a Berlusconi non resta che prendere atto: «Non c'erano altre soluzioni».

Anche il ministro degli esteri Franco Frattini aggiusta linea, ed elmetto, passando dal soffio della colomba («Non dobbiamo dare l'impressione di voler interferire, non sarebbe rispettoso della sovranità e dell'indipendenza dei popoli») al colpo d'ala del falco: «Gheddafi deve lasciare la Libia». Il precipitare degli eventi allarma la Farnesina che consiglia il «blocco navale» e si dice pronta a

«mettere a disposizione basi e non solo». Da vecchio maestro di sci, Frattini si muove tra i paletti della diplomazia da brillante slalomista. Dopo i primi raid, annuncia che «per le operazioni militari è giunto il momento di passare sotto l'ombrello della Nato». Ma il pasticcio sul comando della coalizione e il fronte del no war che tiene dentro la Lega, Putin e un gran parte del suo elettorato suggeriscono «cautela» a Berlusconi, preso in mezzo tra il sogno di mettere l'Italia al centro delle operazioni e il grande incubo degli sbarchi.

Altro giro di bombardamenti, nuovo capovolgimento di fronte. Berlusconi aziona la contraerea: «L'Italia non è in guerra e non ci entrerà». Capriola e road map per trovare una via d'uscita al pantano: «Prima il cessate il fuoco, dopo si potrà aprire una fase di mediazione». Nell'incertezza su esiti e durata della missione, il premier vede il Colonnello ormai intenzionato a resistere «costi quel che costi» ma intanto che lavora ad una transizione della Libia verso la democrazia, non viene meno all'antica amicizia: «Sono addolorato per Gheddafi». Sulla necessità di aprire una nuova fase politica dopo la fine delle ostilità concorda anche Frattini, che mette i sacchetti di sabbia intorno alla risoluzione Onu prima di misurarsi nella più raffinata delle giravolte: «Non si tratta di fare la guerra ma di impedirla».

È il momento delle decisioni revocabili? L'Italia è in prima linea, assicura il sottosegretario all'interno Mantovano, come anche aveva fatto il ministro La Russa: «E' una guerra, non la facciamo volentieri» ma «l'intervento ha evitato una strage». Il suo attivismo non piace alla Lega che tuona «contro i ministri che parlano a vanvera», mentre Calderoli si trincerava dietro l'auspicio che «quello della Difesa non diventi un ministro della Guerra». Filo diretto con il segretario alla Difesa americano Bob

Gates, La Russa, è un super-falco, specie dopo aver rivendicato un ruolo centrale per l'Italia nella missione: «Non siamo solo affittacamere che offrono le basi e danno le chiavi di casa».

Non partecipare alle operazioni, per il ministro della Difesa, sarebbe stato «impensabile», anche se il volo su Tripoli resta nei radar della «partecipazione diretta», non della guerra ché «i nostri aerei non hanno mai sparato». Ma la preoccupazione più grande resta l'ondata di immigrazione clandestina tanto che il ministro dell'Interno Maroni teme lo «tsunami di profughi» e arriva a minacciare anche «gesti eclatanti». Ecco, allora, che nella risoluzione parlamentare Pdl-Lega, vengono fissati alcuni paletti che evocano «la solidarietà comunitaria» di fronte ai flussi migratori e l'interesse a non valicare i confini della risoluzione Onu perché l'Italia è esposta a «vendette e ritorsioni». Da Tripoli non hanno preso bene, infatti, il nostro coinvolgimento in prima linea: «L'Italia cambi atteggiamento, o faremo i conti». Tra passi indietro e fughe in avanti, in mezzo a contraddizioni e ripensamenti, l'unica cosa che non cambia è il ritorno dei giudizi sugli italiani alle prese con l'odissea di una storica caricatura che li vuole capaci di tutto, sempre abilissimi - come ricorda il prudente Bossi - «soprattutto a prenderla in quel posto».

